

Lectures dominicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

PRIMA DOMENICA DI AVVENTO

La verità (tra gli umani) raramente è pura. Mai semplice.

Entriamo nell'Avvento. E insieme cominciano le luminarie in preparazione del Natale. Anche l'Avvento è preparazione al Natale. Che quelle luminarie siano l'Avvento? No! Anzi, direi l'opposto. L'Avvento è di quattro settimane nel rito romano (ma solo nella Chiesa d'Occidente, perché nella Chiesa d'Oriente si celebra solo pochi giorni prima del Natale), di sei nel rito ambrosiano.

Non si sa bene come sia nato l'Avvento. Se ne ha notizia dal IV secolo, da quello stesso secolo in cui si ha notizia della celebrazione della festa del Natale. Già da allora, l'Avvento si presenta con due significati: quello "natalizio" (l'Avvento come preparazione alla festa del Natale) e quello escatologico (l'Avvento come occasione per ravvivare la speranza nel ritorno di Cristo alla fine dei tempi). Anche il nostro Avvento ambrosiano conserva ambedue i significati: la prima parte dell'Avvento è rivolta maggiormente alla venuta escatologica e la seconda a quella natalizia.

Come si vede, tutto il significato dell'Avvento trascende il fatto storico della venuta di Cristo, che è nato, vissuto, ucciso e risorto più di 2000 anni or sono e che oggi si può solo ricordare. Ma, allora, a che serve l'Avvento; anzi la stessa festa del Natale?

L'Avvento è un "evento". Non è la preparazione di una festa-ricordo, bensì è la celebrazione di una presenza reale di Cristo. E Cristo viene realmente:

- tutti i giorni, in ciascuno di noi, come maestro e come amico, aiutandoci con la sua grazia e le sue ispirazioni a essere in pace con Dio. Possiamo rifiutarci di riceverlo e, ahimè!, quante volte lo facciamo col nostro egoismo e con la nostra superbia, ma lui non ci abbandona;
- ogni giorno nell'Eucaristia, a tutte le ore del giorno e della notte in migliaia e migliaia di luoghi aperti o clandestini per le persecuzioni (quanto eroismo in molte parti della terra!) e noi possiamo riceverne fisicamente la presenza, accostandoci al Sacramento;
- come giudice e amico per ciascuno di noi quando moriremo;
- come giudice universale, alla fine dei tempi, quando «sorgeranno nuovi cieli e terra nuova».

L'Avvento è occasione per prepararci a tutto questo. Quindi è qualcosa di squisitamente spirituale, che sollecita anche tutti noi a una visione spirituale della vita e delle feste natalizie. Quanti credenti ci pensano? Eppure tutte queste quattro forme di *presenza* di Cristo ci toccano da vicino, proprio nella vita di tutti i giorni, perché tutti siamo destinati all'abbraccio paterno di Dio e non possiamo sottrarci a quell'incontro. E non sappiamo quando quel momento sarà.

Avevo letto in un'intervista al famoso vignettista Forattini: «Sono completamente ateo. Sono stato a scuola dai preti. Forse per questo. Dopo la morte non c'è niente. L'altro

giorno ho portato al cimitero dei fiori a mia mamma che è morta da poco. Ma è come se li avessi gettati in mare. Là sotto c'è il nulla».

Dispiace che un uomo sagace dica cose che – con tutto il rispetto – sono sciocchezze. Come si può dire con certezza che dopo la morte non c'è niente? Ne ha forse fatto esperienza? Almeno si chieda se e come mai qualcuno che ci crede. E se «là sotto non c'è niente», perché è andato a portare fiori alla tomba della mamma, anziché gettarli in mare o, se proprio voleva ricordarla, non l'ha ricordata standosene a casa?

C'è però una frase che fa pensare: dice che forse è ateo proprio perché è stato a scuola dai preti. «Bella scuola...!», verrebbe da dire. «Bella scuola...!» forse per colpa sua che l'ha frequentata male, sotto il profilo religioso. Forse anche non senza colpa di quei preti che non hanno saputo dargli i fondamenti autentici della religione, attenti magari a formalismi, a divieti e cose simili, insomma a una visione “quantitativa” e chiusa, anziché “qualitativa” e aperta, della religione. Un'analoga concezione quantitativa c'è sotto le luminarie in attesa della grande festa: albero di Natale, anziché presepio; pace e gioia anziché la pace a caro prezzo cantata attorno alla grotta di Betlemme; Babbo Natale, anziché Gesù Bambino! Regali e regali... tutto “quantum” e nessun “quale”: materia anziché spirito. Il tutto – magari – rivestito dalla sdolcinatura sentimentale della Messa di mezzanotte, perché nasce Gesù bambino.

No! Gesù è già nato e il ricordo di quell'evento – commovente, certo – non è solo un ricordo patinato: se manca la percezione spirituale dell'avvento, quella venuta è finzione. Essa però, proprio perché bellissima ed efficace sentimentalmente, deve aiutare a uscire dalla finzione e a immergersi nella realtà della vera e reale presenza di Cristo nella quotidianità di tutti i giorni.

LETTURA: Is 51,4-8

⁴ Attendi a me, o mio popolo,
o mia nazione, porgimi orecchio!
Sì, la *tôrâ* da me uscirà
e renderò il mio diritto luce dei popoli.
⁵ La mia giustizia è vicina,
è uscita la mia salvezza
e le mie braccia giudicheranno i popoli.
Le isole mi attenderanno e
spereranno nel mio braccio.
⁶ Alzate i vostri occhi al cielo
e guardate la terra di sotto:
davvero i cieli si dissolveranno come fumo,
la terra si logorerà come un vestito
e i suoi abitanti moriranno come larve,
mentre la mia salvezza durerà per sempre
e la mia giustizia non sarà distrutta.
⁷ Ascoltate mi, voi che conoscete la giustizia,
e tu, popolo nel cui cuore sta la mia legge:
non temete l'insulto del mortale

e non inorridite per i loro scherni.
⁸ Di certo come abito li divorerà la tignola
 e come lana li divorerà la tarma,
 ma la mia giustizia sarà per sempre
 e la mia salvezza per ogni generazione.

La struttura di Is 51,1-8 è difficile e mentre tutti i commentatori sono d'accordo nel fissare la conclusione al v. 8, diverse sono le proposte per l'inizio. Meritano di essere ricordate almeno tre proposte:

- a) considerare Is 51,1 – 52,12 come un'unica lunga pericope composta da diversi paragrafi, tra cui Is 51,1-8. Uno degli stilemi che unisce la pericope sarebbe la ripetizione di pronomi o imperativi all'inizio dei paragrafi (cf Is 51,9. 12. 17; 52,1; ma è una caratteristica di questa sola pericope?). Tuttavia, mentre alcuni considerano Is 51,1-8 come conclusione di quanto precede (ad es., C.R. Seitz), altri ne parlano come prologo di quanto segue (ad es., J.A. Motyer);
- b) una seconda proposta unisce strettamente Is 51,1-8 al cap. 50 (ad es., J.D.W. Watts): coloro che temono Dio in Is 50,10 sono gli stessi che perseguono la giustizia in 51,1;
- c) una terza proposta considera Is 51,1-16 un'unità a sé stante (J. Muilenburg). L'affermazione: «Sion, tu sei il mio popolo» non è solo la conclusione di questa unità, ma anche il suo tema principale.

Is 51,1-8 è strutturato attorno a tre imperativi che invitano a porgere ascolto a Dio (vv. 1. 4 e 7), seguiti dalla congiunzione enfatica *kî* e da un vocabolario simile, che intona oracoli di fiducia e di consolazione:

- JHWH porterà conforto a Sion (vv. 1-3)
- la legge di JHWH e la sua salvezza sono per tutti i popoli (vv. 4-6)
- i nemici scompariranno: la salvezza divina è per sempre (vv. 7-8)

vv. 4-6: In questo paragrafo si annuncia ciò che JHWH vuole fare per il suo popolo di giusti e per le nazioni del mondo intero. Egli annuncia che il suo piano di salvezza è sicuro e non verrà mai meno. Non è ben chiaro chi sia a pronunciare queste parole, se Dio stesso oppure il suo servo (Is 51,4-5 richiamano 42,1-6). L'ambiguità è essa stessa un messaggio profetico importante, in quanto il "vangelo" del servo si identifica con la parola stessa di JHWH.

JHWH convoca il suo popolo (*'ammî*) con due imperativi che invitano a *prestare attenzione* a quanto JHWH ha già detto in precedenza, in quanto (*kî*) in futuro Dio metterà in azione il suo piano: la sua *tôrâ* uscirà da Sion (cf Is 2,3) e la sua giustizia, ovvero il suo progetto di salvezza decretato nel suo insindacabile giudizio, sarà luce per tutti i popoli (cf Is 42,6 e 49,6). Queste due caratteristiche sono associate al servo di JHWH in 42,4: il compito del Servo e il progetto di JHWH sono la medesima realtà.

Tale azione di JHWH e del suo Servo trasformeranno sia Israele sia le nazioni del mondo, perché la giustizia (*sedeq*) di JHWH coincide con la sua salvezza (*ješâ*). Ciò non significa che il ruolo di Israele viene meno, ma – al contrario – che esso davvero coinvolgerà tutte le nazioni della terra, secondo la promessa fatta ad Abramo (Gn 12,1-3). La prospettiva universalistica isaiana mostra tutta la sua forza d'azione (cf Is 2,2-5; 14,1-

2; 19,18-25; 45,20-25; 49,26; 60,1-16; 66,19-21). Tutti i popoli della terra *attenderanno nella speranza* il forte braccio di JHWH, ponendo quindi la loro fiducia nell'unico vero Dio.

La prova che tali eventi siano di valore escatologico e non solo riguardanti il ritorno da Babilonia è confermato dall'annuncio che JHWH metterà fine a tutto il mondo del malvagio (cf Is 24). Il destino declinante di questi cieli e di questo mondo sta in contrasto con il permanere della promessa salvifica di JHWH per il suo popolo e per tutti coloro che in lui ripongono la loro fiducia.

La descrizione del futuro è dettagliata e anche qui introdotta da un *kî* enfatico («davvero, di certo»). Tre sono le caratteristiche di questa azione escatologica:

a) *šāmajim ke'āsān nimlāhū* «i cieli si dissolveranno come fumo» (cf Sal 37,20);

b) *hā'āreš kabbeḡed tibleh* «la terra si logorerà come un vestito»;

c) *jōš'behā k'mōw-kēn k'mōw-kēn* «i suoi abitanti moriranno come larve» (cf Is 24,1-3. 18-23).

In netto contrasto con l'instabilità degli elementi di questo mondo, sta invece la salda presenza della salvezza di JHWH e del suo disegno vittorioso che mai potrà venire meno. Davvero solo le promesse che vengono da Dio possono essere la fonte della speranza per gli umani.

vv. 7-8: Anche questo ultimo paragrafo inizia con un imperativo che invita all'ascolto ed è indirizzato a voi «che conoscete la giustizia» (*jōd'ē šedeq*) e al «popolo nel cui cuore sta la mia legge» (*am tōrātī b'libbām*). La *tōrā* non è ancora la legge scritta del Pentateuco, ma il decreto fondamentale di JHWH che regge l'universo intero. È quindi molto di più di un semplice codice di leggi: è la rivelazione della potenza divina sulla creazione e sulla storia, la sua promessa che ogni sua parola troverà compimento nel modo in cui meno potrà essere immaginato (cf il terzo carme del Servo di JHWH in Is 50,4-9).

Infine, con una nuova introduzione con *kî* enfatico, il v. 8 dice perché il popolo giusto non deve temere ed essere spaventato di quanto si va dicendo in giro. Come il Servo di Jhwh ha mantenuto la sua fiducia in Jhwh, nonostante la sua situazione angosciata, così anche questo popolo deve tenere alto il proprio sguardo, perché la parola di Jhwh non tarderà ad adempiersi, mentre tutte le realtà di questo mondo sono chiamate a logorarsi come abito divorato da tignola e come lana divorata dalla tarma» (cf Is 50,6). Il vero motivo di fiducia e speranza in questa attesa è che la giustizia e la salvezza di JHWH dureranno per sempre: il piano di Dio non sarà mai distrutto da alcuna potenza nei cieli o sulla terra e tutti possono fare conto sulla parola di JHWH, che rimane per sempre. Dio compie quanto ha promesso e, una volta debellate tutte le potenze avverse, il suo regno potrà terminare nella pace. Questa fiducia nella prospettiva di una salvezza eterna è il fondamento della speranza di tutti i credenti, specialmente di coloro che in questo momento sono perseguitati ed eliminati senza pietà. Come il Servo di JHWH, che nonostante l'insulto e il rifiuto, non perde la sua fiducia e la sua speranza in Colui che solo può salvare dalla morte eterna.

℟ Viene il nostro Dio, viene e si manifesta.

Parla JHWH, Dio degli dei,
convoca la terra da oriente a occidente.
Da Sion, bellezza perfetta,
Dio risplende. ℟

Viene il nostro Dio e non sta in silenzio;
davanti a lui un fuoco divorante,
intorno a lui si scatena la tempesta.
Convoca il cielo dall'alto
e la terra per giudicare il suo popolo. ℟

«Davanti a me riunite i miei fedeli,
che hanno stabilito con me l'alleanza
offrendo un sacrificio».
I cieli annunciano la sua giustizia:
Dio è giudice. ℟

EPISTOLA: 2 Ts 2,1-14

I problemi riguardanti la Seconda Tessalonicesi sono davvero senza numero. Per citarne solo alcuni, tra i maggiori ricordo: *a*) l'autenticità paolina (nel secolo scorso furono molti a considerarla pseudoepigrafica); *b*) l'ordine cronologico rispetto alla Prima Tessalonicesi (già Ugo Grozio aveva ipotizzato che 2 Ts fosse stata scritta prima di 1 Ts); *c*) l'interpretazione dell'escatologia e di alcuni difficili simboli apocalittici...

La più attenta considerazione della letteratura enochica ha sbarazzato il campo di molti (falsi) problemi che si erano costruiti nei decenni scorsi, ma non li ha risolti tutti. Rimane soprattutto evidente il cambiamento di prospettiva a riguardo del tema escatologico manifestato da Paolo tra queste prime lettere e il suo pensiero maturo, con l'introduzione di un giudizio già anticipato in questa vita, sulla base della decisione di fede per accogliere la *δικαιοσύνη* «giustificazione, perdono».

Lasciamo da parte tutti questi problemi e guardiamo alla composizione d'insieme:

- I. Indirizzo, 1,1-2
- II. Ringraziamento ed esortazione, 1,3 – 2,12
 - A. Preghiera di ringraziamento, 1,3-12
 - B. Esortazione: Il giorno del Signore, 2,1-12
- III. Ringraziamento ed esortazione, 2,13 – 3,5
 - A. Ringraziamento, 2,13-14
 - B. Esortazione, 2,15 – 3,5
- IV. Comandi, 3,6-15
 - A. Disciplina comunitaria, 3,6-12
 - B. Ammonizione per la comunità, 3,13-15
- V. Conclusione, 3,16-18

- A. Preghiera per la pace, 3,16
- B. Saluto, 3,17
- C. Benedizione, 3,18

L'esortazione di 2 Ts 2,1-12 ha provocato non pochi problemi. Fiumi d'inchiostro sono stati versati per questa pericope. La liturgia ce la presenta oggi unita al ringraziamento di 2 Ts 2,13-14. I punti di orientamento, per leggere la pagina in modo adeguato, sono principalmente due: la fedeltà di Paolo al dato tradizionale secondo il quale non è possibile una conoscenza previa della data della *parousia*. A quanto sembra, fu anche l'insegnamento di Gesù, come attestato nei discorsi escatologici dei sinottici; in secondo luogo, ci si ricordi che si è di fronte al genere letterario apocalittico, usato in una *lettera* e non in un *libro* apocalittico!

¹ Riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e al nostro radunarci con lui, vi preghiamo, fratelli, ² di non lasciarvi troppo presto confondere la mente e allarmare né da ispirazioni né da discorsi, né da qualche lettera fatta passare come nostra, quasi che il giorno del Signore sia già presente.

³ Nessuno vi inganni in alcun modo! Prima infatti verrà l'apostasia e si rivelerà l'uomo dell'iniquità, il figlio della perdizione, ⁴ l'avversario, colui che s'innalza sopra ogni essere chiamato e adorato come Dio, fino a insediarsi nel tempio di Dio, pretendendo di essere Dio.

⁵ Non ricordate che, quando ancora ero tra voi, io vi dicevo queste cose? ⁶ E ora voi sapete che cosa lo trattiene perché non si manifesti se non nel suo tempo. ⁷ Il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo colui che finora lo trattiene. ⁸ Allora l'empio sarà rivelato e il Signore Gesù lo distruggerà con il soffio della sua bocca e lo annienterà con lo splendore della sua venuta. ⁹ La venuta dell'empio avverrà nella potenza di Satana, con ogni specie di miracoli e segni e prodigi menzogneri ¹⁰ e con tutte le seduzioni dell'iniquità, a danno di quelli che vanno in rovina perché non accolsero l'amore della verità per essere salvati. ¹¹ Dio perciò manda loro una forza di seduzione, perché essi credano alla menzogna ¹² e siano condannati tutti quelli che, invece di credere alla verità, si sono compiaciuti nell'iniquità.

¹³ Noi però dobbiamo sempre rendere grazie a Dio per voi, fratelli amati dal Signore, perché Dio vi ha scelto come primizia^{1a} per la salvezza, per mezzo dello Spirito santificatore e della fede nella verità. ¹⁴ A questo egli vi ha chiamati mediante il nostro Vangelo, per entrare in possesso della gloria del Signore nostro Gesù Cristo.

^a ἀπαρχήν «primizia» è attestato in B F G P, molti minuscoli, nella Vetus Latina e nella Vulgata, Siriaca e Copta, in Didimo (forse) e Teodoro latino, Ambrogio (in parte) e Pelagio. Hanno invece ἀπ' ἀρχῆς «dall'inizio» Ⲙ D Ψ, la maggioranza dei bizantini, molte versioni antiche, Crisostomo, Teodoro, Ambrosiaster, Ambrogio (in parte).

La *struttura letteraria* mette in evidenza il punto sorgivo dell'argomentazione dell'Apostolo, dopo la breve introduzione dei vv. 1-2, versetti molto importanti per comprendere il punto di partenza problematico di Paolo. Nei vv. 3-4 si ha una contestazione della tesi espressa da alcuni credenti di Tessalonica. Nel v. 5 inizia invece un nuovo sviluppo del tema, segnato dalla contrapposizione tra *ἔτι ὄν πρὸς ὑμᾶς* «quando ero ancora tra voi» (v. 5) e il *καὶ νῦν* «e ora» (v. 6). L'affermazione della tesi di Paolo si espande sino a comprendere il v. 7. Infine, vi sono gli eventi della fine (vv. 8-12), in cui il fraseggio e il vocabolario sono più che altrove pienamente apocalittici. La pericope evangelica comprende anche i vv. 13-14, uno dei passi di ringraziamento che costellano la composizione della Seconda Tessalonicesi.

vv. 1-2: Il v. 1 segna il passaggio a un nuovo argomento, con un *δέ* avversativo, seguito da *ἀδελφοί* «fratelli» (la stessa introduzione, con lo stesso verbo occorre anche in 1 Ts 5,12). L'argomento della richiesta è esposto con un complemento introdotto da *ὑπέρ* (in questo caso nel senso di *περὶ*): il tema è dunque *la parousia del nostro Signore Gesù Cristo e la nostra riunione con lui*. Il vocabolo *ἐπισυναγωγή* «riunificazione» ritorna solo in Eb 10,23 ed è la rilettura della riunione escatologica promessa anche in 2 Mac 2,7 (cf Is 27,13; Sir 26, 3; SalSal 17,44). È certamente un tema caro all'apocalittica, qui riletto e applicato alla seconda venuta di Cristo.

La richiesta di Paolo («vi preghiamo, fratelli, di non lasciarvi troppo presto confondere la mente e allarmare...») ha un oggetto che è specificato da due infiniti:

- il primo infinito è all'aoristo: *εἰς τὸ ... σαλευθῆναι*. Il verbo utilizzato (*σαλεύω*) è tipico per indicare l'essere sbattuti su una nave a causa della tempesta. Già nei LXX aveva però anche un senso figurato, specialmente nei Salmi (cf Sal 9,27; 10,6; 29(30),6. Da Paolo è usato solo in questo passo.
- il secondo infinito invece è al presente (a indicare una condizione che perdura) *θροεῖσθαι* «allarmare»: è lo stesso verbo usato da Mc 13,7 (= Mt 24,6) nel contesto del discorso apocalittico di Gesù. Potrebbe essere un ottimo indizio della fonte per questa parola paolina. Il motivo dunque per il quale l'apostolo interviene è che tra i credenti di Tessalonica circolano voci che ritengono che il giorno del Signore sia ormai alle porte: da qui sarebbe sorta un'agitazione irragionevole e ingiustificata. Sono però notizie che rimangono nel vago e che ci sfuggono nel momento in cui volessimo concretizzare.

Le cause di questa voce sono ricondotte a tre. Tutte e tre sono escluse mediante la ripetizione del triplice *μήτε* «né»:

- *μήτε διὰ πνεύματος* «né da ispirazioni»: dal momento che è lo Spirito a suscitare la profezia (cf 1 Cor 12,8-11; 14, 6. 26). La profezia è infatti un segno del possesso dello Spirito (1 Cor 14,1), ovvero l'ispirazione di parole che venivano pronunciate sotto l'influsso dello Spirito;
- *μήτε διὰ λόγου* «né da discorsi»: è più difficile da determinare. Si potrebbe trattare di un discorso pronunciato con l'autorità fondata sull'insegnamento dell'apostolo;
- *μήτε δι' ἐπιστολῆς ὡς δι' ἡμῶν* «né da qualche lettera fatta passare come nostra»: Paolo teme la contraffazione delle lettere (cf 2 Ts 3,17). Per poter decidere e concretizzare meglio il discorso, occorre anzitutto decidere a che cosa collegare il complemento *ὡς δι' ἡμῶν* «come fosse nostro», che alcuni collegano solo a *ἐπιστολή*, altri anche a *λόγος*; altri ancora lo collegano a tutti e tre i termini.

ὡς ὅτι ἐνέστηκεν ἡ ἡμέρα τοῦ κυρίου «quasi che il giorno del Signore sia già presente»: questa frase cita la posizione incriminata di alcuni tessalonesi, che creano tanta inquietudine. L'inquietudine deriva dal fatto di considerare ormai il giorno del Signore alle porte. La congiunzione ὡς dà all'affermazione un carattere reticente. In questa costruzione, tale congiunzione sembra indicare il carattere reticente e poco aperto dell'affermazione o anche la sottolineatura di una frase riportata cui non si vuole dare un giudizio. Il perfetto ἐνέστηκεν «è giunto, è presente» dice la modalità con cui il Signore si è fatto presente, ma potrebbe anche valere nel significato di «essere imminente», senso che però è contrario all'insegnamento dell'apostolo (cf 1 Ts 5,1-2). Questa presa di posizione non manca di riferimenti pratici (cf 2 Ts 3,6-18).

vv. 3-4: Ora l'Apostolo passa a contestare la validità della tesi di questi tessalonesi. Il tempo dell'attesa è un tempo di vigilanza. Non è usato verbo in questo passo, ma il contrario è sottolineato con enfasi: «nessuno v'inganni in alcun modo». Il peccato infatti seduce ed occorre vigilanza per vincere quella seduzione.

I fedeli sanno già che il giorno del Signore sarà preceduto da taluni avvenimenti, la mancanza dei quali fa ritenere falsa l'agitazione per una fine imminente. E tali eventi sono la ἀποστασία «apostasia» e ἀποκαλυφθῆ ὁ ἄνθρωπος τῆς ἀνομίας «la rivelazione dell'uomo dell'empietà». È un pensiero irruente e spontaneo (basti guardare all'anacoluta creato da Paolo stesso) che dipende direttamente dalle speculazioni apocalittiche, secondo le quali la fine avverrà per un intervento diretto di Dio e sarà preceduto da una grande apostasia, che il libro di Enoc (93,9) colloca nella VII settimana del mondo. Tale idea poteva anche avere origini profetiche (cf Is 8,19-20), ma si alimentò soprattutto del ricordo di quanto avvenne sotto Antioco IV Epifane (167-164). Da quel momento in poi tale elemento entrò a far parte del simbolo della fine (cf soprattutto Dn 12,1-2; Giubilei 23,14ss; 4 Esd 5,1; Enoch 91,7).

Quanto all'apostasia, dobbiamo vedervi un elemento paradigmatico desunto dal passato. Data la convenzionalità e gli stilemi stereotipi è impossibile saper "prevedere" un evento particolare: l'Apostolo sta usando un dato della tradizione senza approfondirlo e senza offrire particolari precisazioni (cf Giubilei 23,14ss; 4 Esd 5,1).

All'apostasia è strettamente collegata la rivelazione (verbo ἀποκαλύπτω) dell'uomo dell'empietà (ὁ ἄνθρωπος τῆς ἀνομίας), che porta un titolo forgiato sullo stile delle lingue semitiche (ebraico o aramaico: è difficile determinarlo), ὁ υἱὸς τῆς ἀπωλείας «il figlio della perdizione».

S'intravede già quale sarà l'esito di questa *apocalisse*, che si affianca e si contrappone alla rivelazione del Signore Gesù Cristo (vv. 8-9), per cui sorgerà presto la designazione di «Anti-Cristo» (cf 1 Gv 2,18). «Uomo dell'empietà» è un modismo che vuole concentrare tutto ciò che è ribellione a Dio, in particolare quella ricerca di *autonomia* e di *autosufficienza* che fa a meno del riferimento alla *tôrâ* di JHWH (ἀνομία). Nel NT, è l'evangelista Matteo a usare questo termine sempre in un contesto "messianico" di Mt 7,23; 13,41; 23,28; 24,12. In Paolo, indica invece più atteggiamenti e situazioni: senza la legge mosaica (1 Cor 9,21) e quindi pagani, oppure uno stato di ribellione contro Dio (1 Cor 9,21) oppure lo stato di peccato (equivalente ad ἁμαρτία).

Alcuni commentatori lo considerano una possibile versione dell'ebraico 'îš b'î'āl «uomo di Belial», anche perché talvolta i LXX traducono b'î'āl con ἀνομία. Secondo un'etimologia popolare, b'î'āl deriverebbe da b'î'ōl «senza gioco». Ma per Paolo (2 Cor 6,15), come a Qumrân e in genere nell'epoca del NT, *Belial* (o *Beliar*) era di diavolo *tout*

court: il genere letterario apocalittico preferisce citazioni arcaicizzanti e straniere proprio per creare un clima misterioso ed esoterico. L'«uomo dell'empietà» potrebbe anche essere la versione di *ben-^śól* o di *ben-šahat*, due modismi usati anche nella letteratura qumrānica, ma nel senso sinonimico di «uomo della perdizione», di cui diremo tra poco. Si ricordi anche che in Sal 89,23 l'espressione ebraica equivalente *ben-^śawlâ* è tradotto dai LXX con *υἱὸς ἀνομίας*.

Questo riferimento spiegherebbe bene l'altro titolo di *ὁ υἱὸς τῆς ἀπωλείας* «il figlio della perdizione», perfetto equivalente del titolo *ben-šahat*, frequente nella letteratura settaria di Qumrān, come il *Documento di Damasco* (CD 6,15; 13,14) e la *Regola della Comunità* (1QS 9,22; 10,19). Tale nome evoca la condanna, la rovina e la morte che incombono sull'empio. Per Paolo, tuttavia, *ἀπωλεία* non è tanto un luogo, bensì la condizione antinomica alla *σωτηρία* «salvezza».

Dopo aver ricordato l'ultimo titolo, *ὁ ἀντικείμενος* «l'avversario» (v. 4), Paolo passa a descriverne l'attività criminosa e blasfema. Anche in questo lo stile e la formulazione sono schiettamente apocalittici. Di tale anti-cristo sono tre i tratti in evidenza:

- l'opposizione orgogliosa a tutto ciò che è divino o sacro
- la presa di possesso del tempio
- la pretesa di assurgere ad essere divino.

I temi che riecheggiano in questa descrizione risalgono alla celebre descrizione del re empio, Antioco IV Epifane (Dn 11,36ss), alla caduta del re di Babilonia (Is 14,13-14) e all'oracolo contro il re di Tiro (Ez 28):

- a) il titolo che assume è la concentrazione di ogni opposizione a Dio: *ὁ ἀντικείμενος* «l'avversario» è la normale traduzione dell'ebraico *šātān* «l'avversario, il pubblico ministero (in un processo)». Nel presente passo è il nemico generico, ma non è impossibile che Paolo abbia scelto questo vocabolo pensando proprio al nemico supremo, a Satana (nel v. 9 sarà esplicitato questo rapporto).
- b) quanto alla presa del tempio e all'intronizzazione vi sono almeno quattro opinioni tra i commentatori:
 - a. il tempio di Gerusalemme che sarebbe ormai stato distrutto (presuppone quindi che la lettera non sia di Paolo)
 - b. un tempio in senso simbolico, a indicare le chiese o la chiesa madre di Gerusalemme
 - c. il tempio messianico del cielo o della fine dei tempi
 - d. sarebbe solo un modo di parlare per figura e Paolo vuol solo significare che questo avversario si arrogherà titoli divini.

Mi sembra proprio che in questo contesto il *tempio* sia solo un simbolo plastico della piena opposizione a Dio, tenendo presente l'argomentazione che parte dal fatto di Antioco IV Epifane, senza tuttavia escludere altre allusioni alla cultura dell'ambiente del I secolo, come il tempio di Gerusalemme e il tema dell'autodivinizzazione (cf Caligola, che ha ben riattualizzato Antioco). La frase del v. 4 rimane in sospeso (esemplare anacoluta) e l'Apostolo si affida a quanto i Tessalonicesi hanno già imparato da lui.

vv. 5-7: Col il nuovo sviluppo che inizia al v. 5 s'introduce la figura misteriosa e irrisolta del *κατέχων / κατέχων*.

Anzitutto si deve tener presente che il problema dell'*impedimento* era vivacemente discusso nella letteratura apocalittica del I secolo (cf anche STRACK – BILLERBECK, I, 599s; III, 640-641). Non è dunque un dato nuovo introdotto da Paolo, ma la ripresa di una

dato giudaico tradizionale, almeno del giudaismo enochico. Se sta la contrapposizione tra ἔτι «quando ancora...» (v. 5) e νῦν «ora» (v. 6), significa che quanto ora sta dicendo Paolo non è ancora conosciuto dai Tessalonicesi. Però ciò non spiega l'oscurità dei termini con cui Paolo parla di tale *impedimento*. A meno che fosse un'idea già nota al suo ambiente o almeno alla comunità di Tessalonica, per cui bastava alludere al tema.

Propriamente il verbo κατέχω significa «impedire, trattenere» e qui è usato due volte al participio: neutro al v. 6 e maschile al v. 7. La maggior parte dei critici considera che in entrambi i casi si faccia riferimento al medesimo *impedimento* ed esprimerebbe la duplice condizione descritta nel v. 3: κατέχον come apostasia e κατέχων come manifestazione dell'empio, che deve precedere l'apocalisse del Signore (il soggetto αὐτὸν del v. 6 sarebbe allora da attribuire al Signore Gesù). In altre parole, Paolo affermerebbe nel v. 3 che la *parousia* non è ancora avvenuta in quanto deve essere preceduta dall'apostasia e della manifestazione dell'empio. Nei vv. 5-7 si ritorna sul medesimo pensiero, dicendo che la mancanza di questo evento (κατέχον / κατέχων) impedisce che il Cristo si riveli pienamente.

Il v. 7 ritorna sul tema esplicitando il concetto già toccato nel verso precedente: il mistero del male è già all'opera (cf la persecuzione di cui sono vittima i Tessalonicesi), ma non è ancora completamente manifestato, perché “qualcuno” impedisce che si compia la *parousia*, trattenendo l'apostasia e la manifestazione aperta dell'empio.

Il μυστήριον «mistero» di cui Paolo parla al v. 7 si riferisce al disegno di Dio sul regno del male e di Satana che già è in azione (ἐνεργεῖται), ma ancora non è giunto al suo acme. Il tema è già noto a Qumrān (IQS 3,20-23; 4,18), nella cui prospettiva l'umanità vivrebbe sotto l'egida di due spiriti in lotta tra loro. Nella *Regola della Comunità*, occorre spesso il sintagma rzj pšc = τὸ μυστήριον τῆς ἀνομίας (è la stessa prospettiva dei Sinottici: Regno di Dio ≠ Regno di Satana. Il che significa: non siamo ancora alla fine, perché l'empietà non ha ancora libero corso; ma quando sarà tolto l'ostacolo, l'economia del male si sposterà su tutta la terra e allora sarà l'inizio della fine. Paolo lo dice sinteticamente nel v. 7: al momento vi è chi lo trattiene e la fine sarà quando ciò o costui sarà tolto di mezzo. Il passaggio dal neutro al maschile non deve essere preso come un indizio che l'ostacolo sia di natura personale: il cambio può essere spiegato tenendo conto che l'ebraico non ha distinzione tra neutro e maschile e che quindi solo il passaggio dal fondo semitico a quello greco ha potuto generare questo problema.

vv. 8-12: Nei vv. 8-12, infine, sono descritti gli eventi della fine. Il frasario e lo stile sono più che mai apocalittici. Il tutto è fondato su una chiara antitesi: la rivelazione dell'iniquo e la manifestazione della *parousia* del Signore Gesù. Il genere apocalittico impedisce di voler concretizzare questi dati, trovandone subito una relazione con la storia reale. Essi devono solo consolare i fedeli e incoraggiarli a perseverare nella fede, nonostante le aggressioni del male, direttamente sperimentato nelle persecuzioni.

Nel v. 8, l'opposizione antitetica è espressa con un parallelismo ritmico (forse con una reminiscenza di Is 11,4). Una descrizione simile all'intervento finale di Cristo si legge in 4 Esd 13,9-10:

Ed ecco che, quando vide l'assalto di [quella] moltitudine che veniva, non alzò la mano. né teneva la spada né alcuno strumento di guerra, ma vidi soltanto che emise dalla sua bocca come un flutto di fuoco, e dalle sue labbra un soffio di fiamma, e dalla sua lingua scintille di tempesta...

Di qui, Paolo passa a sottolineare gli aspetti funesti dell'energia satanica che sarà liberata in quel giorno e avrà caratteri antitetici alla prima venuta di Cristo sulla terra:

- nella potenza di Satana ≠ la potenza dei segni dello Spirito
- avrà al suo servizio ogni sorta di potenza (*καταργήσει τῇ ἐπιφανείᾳ τῆς παρουσίας αὐτοῦ*) ≠ la potenza del miracolo
- *ἐν πάσῃ δυνάμει καὶ σημείοις καὶ τέρασιν ψεύδους καὶ ἐν πάσῃ ἀπάτῃ ἀδικίας τοῖς ἀπολλυμένοις* (è un genitivo di origine)
- *ἐν πάσῃ ἀπάτῃ ἀδικίας*, l'inganno che deriva dall'ingiustizia ossia la ribellione contro Dio
- *ἐν πάσῃ ἀπάτῃ ἀδικίας τοῖς ἀπολλυμένοις* «con tutte le seduzioni dell'iniquità, a danno di quelli che vanno in rovina» ≠ *τὴν ἀγάπην τῆς ἀληθείας* «l'amore della verità»
- *τῷ ψεύδει* «alla menzogna» ≠ *τῇ ἀληθείᾳ* «alla verità»
- *τῇ ἀδικίᾳ* «nell'iniquità» ≠ *τῇ ἀληθείᾳ* «alla verità».

vv. 13-14: In antitesi alla fine di coloro che non hanno accolto il vangelo della vita, Paolo ringrazia Dio perché la sua comunità ha – al contrario – accolto il vangelo della salvezza, che li fa progredire nella fede e nell'amore. Dio ha scelto costoro come primizia della missione apostolica per la salvezza (cf la critica testuale), che sul versante di Dio significa il dono dello Spirito santificatore e sul versante umano la fede nella verità.

La chiamata di Dio, infatti, attraverso l'annuncio del vangelo dell'apostolo, ha portato i Tessalonicesi «a entrare in possesso della gloria del Signore nostro Gesù Cristo». Essere credenti significa essere eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo. «Se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8,17).

VANGELO: Mt 24,1-31

Il «discorso escatologico» del vangelo secondo Matteo (Mt 24,1-44) è da leggersi in parallelo alle pagine parallele di Marco (13,1-37) e Luca (21,5-33 e 17,26. 30. 34-36), cogliendo soprattutto il *peculiare* del primo evangelista rispetto agli altri due Sinottici: la fine del tempio e della città di Gerusalemme non sarà la fine di tutto, ma l'inizio di una nuova epoca, in cui si andrà costruendo l'umanità nuova, attraverso la persecuzione e la prova, sino al compimento ultimo che solo il Padre conosce.

Dal punto di vista della struttura letteraria, questa potrebbe essere la scansione d'insieme:

vv. 1-2: introduzione

vv. 3: la domanda dei discepoli

A. vv. 4-8: fine del tempio e regno messianico

B. vv. 9-14: il tempo della prova

C. vv. 15-28: il segno del compimento

D. vv. 29-31: gli eventi dopo la distruzione di Gerusalemme

E. vv. 32-35: in questa generazione il Figlio dell'Uomo sarà glorificato

F. vv. 36-44: solo il Padre conosce il momento della fine

La lettura liturgica dunque, oltre all'introduzione e alla domanda dei discepoli, ci fa leggere i primi quattro paragrafi del discorso matteoano.

¹ Mentre Gesù, uscito dal tempio, se ne andava, gli si avvicinarono i suoi discepoli per fargli osservare le costruzioni del tempio. ² Egli disse loro: – Non vedete tutte queste cose? In verità io vi dico: non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sarà distrutta.

³ Al monte degli Ulivi poi, sedutosi, i discepoli gli si avvicinarono e, in disparte, gli dissero:

– Di' a noi quando accadranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo.

⁴ Gesù rispose loro:

– Badate che nessuno vi inganni! ⁵ Molti infatti verranno nel mio nome, dicendo: “Io sono il Cristo”, e trarranno molti in inganno. ⁶ E sentirete di guerre e di rumori di guerre. Guardate di non allarmarvi, perché deve avvenire, ma non è ancora la fine. ⁷ Si solleverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno carestie e terremoti in vari luoghi: ⁸ ma tutto questo è solo l’inizio dei dolori.

⁹ Allora vi abbandoneranno alla tribolazione e vi uccideranno, e sarete odiati da tutti i popoli a causa del mio nome. ¹⁰ Molti ne resteranno scandalizzati, e si tradiranno e odieranno a vicenda. ¹¹ Sorgeranno molti falsi profeti e inganneranno molti; ¹² per il dilagare dell’iniquità, si raffrederà l’amore di molti. ¹³ Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato. ¹⁴ Questo vangelo del Regno sarà annunciato in tutto il mondo, perché ne sia data testimonianza a tutti i popoli; e allora verrà la fine.

¹⁵ Quando dunque vedrete presente nel luogo santo *l’abominio della devastazione*, di cui parlò il profeta Daniele – chi legge, comprenda –, ¹⁶ allora quelli che sono in Giudea fuggano sui monti, ¹⁷ chi si trova sulla terrazza non scenda a prendere le cose di casa sua, ¹⁸ e chi si trova nel campo non torni indietro a prendere il suo mantello. ¹⁹ In quei giorni guai alle donne incinte e a quelle che allattano!

²⁰ Pregate che la vostra fuga non accada d’inverno o di sabato. ²¹ Poiché vi sarà allora una tribolazione grande, quale non vi è mai stata dall’inizio del mondo fino ad ora, né mai più vi sarà. ²² E se quei giorni non fossero abbreviati, nessuno si salverebbe; ma, grazie agli eletti, quei giorni saranno abbreviati.

²³ Allora, se qualcuno vi dirà: “Ecco, il Cristo è qui”, oppure: “È là”, non credeteci; ²⁴ perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno grandi segni e miracoli, così da ingannare, se possibile, anche gli eletti. ²⁵ Ecco, io ve l’ho predetto.

²⁶ Se dunque vi diranno: “Ecco, è nel deserto”, non andateci; “Ecco, è in casa”, non credeteci. ²⁷ Infatti, come la folgore viene da oriente e brilla fino a occidente, così sarà la venuta del Figlio dell’uomo. ²⁸ Dovunque sia il cadavere, lì si raduneranno gli avvoltoi.

²⁹ Subito dopo la tribolazione di quei giorni,
il sole si oscurerà,

*la luna non darà più la sua luce,
le stelle cadranno dal cielo
e le potenze dei cieli saranno sconvolte.*

³⁰ Allora comparirà in cielo il segno del Figlio dell'uomo e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno *il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo* con grande potenza e gloria. ³¹ Egli manderà i suoi angeli, con una grande tromba, ed essi raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli.

Riporto il commento a Mt 24,1-31 di Juan Mateos e Fernando Camacho:

vv. 1-2: Gesù esce definitivamente dal tempio. I discepoli invitano Gesù a osservare la costruzione. La risposta tuttavia è una predizione della rovina totale.

v. 3: Da parte dei discepoli, nessuna reazione di stupore né di protesta, ma una domanda. Tuttavia non indagano sul perché o sul come, né vogliono accertare chi sarà l'agente della distruzione; a loro interessa soltanto il quando. Sembra quasi che la predizione di Gesù fosse per loro qualcosa di già previsto, e avvertono l'urgenza di sapere il momento in cui si verificherà. L'urgenza si mostra nel tenore della domanda: non chiamano Gesù «Maestro»; al contrario gli danno quasi un ordine: «Dicci». Per comprendere l'atteggiamento che si riflette nella domanda bisogna considerare l'aspettativa escatologica dell'epoca. Il profeta Daniele indicava un periodo di settanta settimane di anni per la venuta della restaurazione di Israele e la distruzione dei suoi nemici (Dn 9, 24-27). La profezia si riferiva agli avvenimenti dell'epoca maccabaica. Tuttavia, dinanzi al fallimento di quella restaurazione e al fatto che Israele era tornato a cadere sotto il dominio straniero, la profezia era stata reinterpretata. L'impero distruttore che assoggettava il popolo dei santi fu identificato con l'impero romano, e si attendeva l'intervento divino che traesse Israele fuori da quella situazione. Il momento della salvezza del popolo doveva coincidere con quello del maggior disastro; quando tutto fosse apparso perduto, e il tempio e Gerusalemme fossero stati distrutti, sarebbe giunto il momento della vittoria e dell'instaurazione del regno messianico definitivo.

Si comprende così il tono della domanda. Davanti alla predizione di Gesù i discepoli vedono aprirsi l'orizzonte della restaurazione gloriosa di Israele e dell'inizio del regno messianico. La profezia del disastro è al tempo stesso l'annuncio della grande speranza.

La domanda è duplice: il primo membro vuol sapere la data dell'evento. Il secondo si interessa al segno che lo annuncerà; l'evento si formula in duplice maniera: come la «venuta» di Gesù e come «fine di questa età»; bisogna precisare il significato di ogni termine.

«La tua venuta», gr. *parousia*, significa l'arrivo di qualcuno per essere presente. Tecnicamente il termine si usava per l'arrivo di un re, imperatore o capo, o anche per le truppe.

«La fine di questa età», gr. *synteleia tou aïonos*. Il termine *aïon* è temporale e si riferisce a una era o età del mondo. L'età della storia (questo mondo) si può opporre all'età dopo la storia «il mondo futuro»; il punto di intersezione sarebbe quello della fine del mondo presente.

Nel giudaismo tuttavia l'opposizione si poteva stabilire fra l'epoca storica di oppressione di Israele e quella futura e definitiva, anch'essa storica, del regno messianico.

L'espressione «la fine di questa età» si trova sulla bocca di Gesù (13,39. 40. 49; 28,20) e soltanto qui sulla bocca dei discepoli. Bisogna domandarsi se l'uno e gli altri le danno lo stesso significato. Per entrambi significa la fine dell'ingiustizia e l'inizio del regno di Dio in tutto il suo splendore. Per Gesù questo coincide con la fine della storia; per i discepoli, al contrario, secondo il contesto culturale spiegato in precedenza sarà un evento storico che inaugurerà il regno di Dio su Israele.

La domanda presuppone quindi che i discepoli, dinanzi all'annuncio della catastrofe nazionale, la vedano come il momento in cui, per intervento miracoloso di Dio, cambierà il corso

della storia. La «venuta» di Gesù significa per loro l'instaurazione del regno messianico glorioso, che coincide col cambiamento di epoca (in gr., un solo articolo).

vv. 4-8: In questi versetti Gesù dissipa l'equivoco latente nella domanda: la distruzione del tempio non significa la venuta del regno messianico come i discepoli lo attendono. Per questo essi devono essere prevenuti contro l'apparizione di numerosi falsi messia, che pretenderanno di usurpare il suo posto e avranno molti seguaci. Le notizie di guerra non dovranno provocare il loro entusiasmo, come se fosse prossimo il momento del cambiamento per Israele. «Non è ancora la fine», non è cioè il momento dell'instaurazione gloriosa del regno di Dio. Guerre e disastri (immagini tradizionali) non indicano la fine, ma al contrario un principio di dolori; inaugurano l'epoca (dolori di parto) che sfocerà nella nascita dell'umanità nuova.

vv. 9-14: Una volta dissipato l'equivoco, Gesù passa ad esporre ai discepoli le vicissitudini che li attendono nell'epoca che precede e in quella che segue la distruzione del tempio. Si ripeterà in loro il suo stesso destino (cfr. 16,21; 17,22s; 20,18s). L'odio da parte di tutti i popoli presuppone la proclamazione del messaggio nel mondo intero. Vi saranno molte defezioni, odio e tradimento. Sorgeranno profeti menzogneri, si moltiplicherà l'iniquità e molti si scoraggeranno («nella maggioranza della gente si raffredderà l'amore»).

La salvezza definitiva sarà frutto della costanza; in mezzo a tali circostanze non è permesso al discepolo di perdersi d'animo né di desistere dalla missione. Gesù rivela qui l'esistenza di una «fine» diversa da quella menzionata prima e dopo (vv. 6. 14). La fine individuale del discepolo non si identifica con la fine della storia. La salvezza individuale non coincide con quella sociale. La maturazione dell'individuo, per la sua dedizione totale e la sua costanza, è più rapida di quella dell'umanità in generale. Con quelli che resistono fino alla fine si porta a compimento la missione universale; solo quando questa avrà dato il suo frutto verrà la fine per l'umanità, cioè l'inaugurazione del regno di Dio definitivo (13,43: «il regno del Padre») la fine della storia.

In questa prima sezione (vv. 4-14) Gesù non ha risposto alla domanda dei discepoli, ma ha dissipato l'equivoco in essa latente. Una cosa è la distruzione del tempio e un'altra l'inaugurazione gloriosa del regno di Dio. Questo ha la sua epoca terrena (13,41; 16,28: il regno dell'Uomo²) che non può però chiamarsi gloriosa: è quella del chicco di senape, del grano che coesiste con la zizzania.

vv. 15-28: Gesù passa a rispondere alla domanda riguardante il segno. Per descriverlo prende un'immagine del profeta Daniele («l'esecrabile devastatore»), che designa una invasione militare della Palestina verificatasi nella guerra contro Roma. L'unico modo per sfuggire al disastro sarà la fuga, e Gesù ne sottolinea la necessità e l'urgenza (16-18). Un lamento (19) sottolinea la grandezza del disastro che si abatterà su Gerusalemme; le atrocità che i soldati commettevano coi bambini piccoli e le donne incinte erano proverbiali. La fuga non riguarda soltanto i suoi, ma tutti i giudei; per questo chiede ai suoi di pregare perché non avvenga di sabato, quando i giudei più potevano farsi scrupolo di camminare più di quanto fosse permesso. Sarà la calamità più grande che l'umanità abbia mai conosciuto e conoscerà mai (21). La sua grandezza non dipende soltanto dal dolore che causa, ma anche dal valore di ciò che si distrugge. Sparirà, come nazione, il popolo, quello che era stato chiamato da Dio per essere il suo testimone fra le nazioni. Saranno rase al suolo le testimonianze dell'amore di Dio. Dio tuttavia continua a essere fedele: egli conosce i suoi eletti (22), cioè coloro che si sono mantenuti fedeli alla sua alleanza in mezzo alla corruzione generale, e impedirà che siano divorati dal disastro.

Nuovo monito ai discepoli (23-25): non si lascino illudere con la promessa di una salvezza miracolosa all'ultimo momento; non ci sarà tale salvezza. Al tempo di Geremia i falsi profeti assicuravano al popolo che Dio li avrebbe liberati dall'invasore (Ger 28,1-17, cfr. 21,1-7). Ora faranno lo stesso, ma non bisogna lasciarsi ingannare: l'unico scampo è la fuga.

² Così J. Mateos traduce *ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου* «Figlio dell'Uomo» (*ndr*).

Non debbono credere che il Messia appaia clandestinamente. Il deserto era luogo tradizionale per raccogliere forze e organizzare una sollevazione. «La cantina» o ambiente più nascosto, è il luogo della cospirazione. La venuta dell'Uomo (cambiamento di «Messia» con «Uomo») sarà manifesta quanto quella di un lampo. Questa venuta si identifica con la stessa distruzione di Gerusalemme (cfr. 26,64). Distingue così «la sua venuta» dalla «fine di questa età». Il passo termina con un detto dall'apparenza proverbiale (cfr. Gb 39,27-30), che mette la venuta dell'Uomo in relazione con la rovina e il saccheggio di Gerusalemme.

vv. 29-31: Comincia la descrizione degli eventi propri dell'epoca storica che segue la distruzione di Gerusalemme. Questi vengono descritti sotto l'immagine di uno sconvolgimento cosmico. Le figure del sole che diventa tenebre ecc. si incontrano nei profeti per descrivere la caduta degli imperi o regni nemici di Dio (Is 13,10 della caduta di Babilonia; 34,4 della rovina di Edom; Ez 32,7-8 della desolazione dell'Egitto; Gl 3,3; 4,15).

L'epoca storica che seguirà la caduta di Gerusalemme e del suo sistema oppressore che si è fatto nemico di Dio rifiutando il suo Messia, sarà caratterizzata dalla caduta di altri regimi oppressori. La menzione di sole, luna e stelle allude alle nazioni pagane, che li consideravano dei (cfr. Dt 4,19s). La distruzione di Gerusalemme ha segnato il principio di una liberazione progressiva dell'umanità (cfr. v. 8: «principio di dolori»). L'azione dell'Uomo nella storia sarà quella di andar distruggendo tutti i nemici dell'Uomo. Ciascuno di questi eventi è una «venuta» dell'Uomo, che manifesta in essa la sua gloria e il suo potere. Il segno o insegna dell'Uomo convocherà i dispersi di Israele fra le nazioni (Is 11,12), ora i dispersi dell'Israele messianico, che è la sua comunità. Le nazioni che li hanno perseguitati («tutte le tribù della terra» cfr. Zc 12,10. 14) mostreranno il loro cordoglio, riconoscendo il trionfo dell'Uomo. Anche l'immagine della tromba si riferisce all'azione di congregare i suoi (cfr. Is 27,13) dai quattro venti (Zc 8,7-8; Dt 30,4). L'arrivo dell'Uomo non indica la fine del mondo: non c'è resurrezione, giudizio, né condanna dei malvagi. Suo unico scopo è riunire i suoi. Con questa immagine si descrive la salvezza annunciata a quanti resistono fino alla fine (v. 13). Quanti hanno dato la vita per la proclamazione del vangelo, senza lasciarsi scoraggiare dalla malvagità né dalla persecuzione, giungeranno al regno definitivo. Questo non si costituisce dunque tutto in una volta, ma va ammettendo quei seguaci di Gesù che giungano come lui fino alla dedizione totale.

Costoro sono «i suoi eletti», il popolo della sua alleanza (cfr. 26,28) a differenza di quelli menzionati nei vv. 22.24, eletti da Dio nell'antica alleanza.³

³ J. MATEOS - F. CAMACHO, *Il vangelo di Matteo. Lettura commentata*, Traduzione di T. TOSATTI (BiTt), Cittadella Editrice, Assisi 1986, pp. 331-337.

PER LA NOSTRA VITA

1. Il cammino della grazia nei cuori è segreto e silenzioso.⁴

2. Siamo quello che siamo, mai adeguati all'amore donato.
A molte cose non dovremo credere,
a molti inganni sottrarci,
alla tribolazione addestrarci
nell'attesa della sua venuta.

Avvento...

Veniamo presi per mano, accompagnati o trascinati (confine fragile) dalla Scrittura e dalla Liturgia attraverso la porta di Avvento. Tempo splendido e impegnativo, che ci invita a toglierci da qualche cosa, da qualche parte, per risalire la corrente benefica di una "attrazione". Tempo della nostra umanizzazione e dell'autentica attesa. Ci occorrono avvicinamento e distanza, parola e silenzio, distacchi e innamoramento, sobrietà e passione. Fino a ricomporci nell'ascolto della Parola, con la gratitudine di chi sa che vi è un Tempo nel tempo in cui Dio ci prepara, ci scruta, ci parla, ci sollecita a rischiare la familiarità con la sovrabbondanza della sua cura e sollecitudine.⁵

3. L'incontro con Cristo. Incontro nella fede fino alla gloria. È un cammino di verifica anche per la Chiesa, per le nostre comunità, per ciascuno di noi: non c'è possibilità di salvezza se non per Gesù Cristo, restando fedeli alla sua vita, al suo insegnamento. Cristo non s'incontra una volta per tutte, ma è il vero tesoro nascosto che bisogna sempre riscoprire. Egli è l' "evento" che deve diventa "avvenimento" per tutti noi nella concreta situazione storica, nella situazione di ciascuno di noi, perché egli "si compia" e perché egli "compia" il suo mistero di amore in noi. Interrogiamo perciò le Scritture che ci parlano del "Signore che viene".⁶

4. L'unica ragion d'essere della ripetitività del ciclo liturgico è quella di "rivoluzionarci" in profondità, di far crescere in noi la malleabilità di essere convertibili, di assillarci finché non raggiungiamo la novità dell'Omega. Nella misura in cui distribuisce lungo il tempo il mistero di Cristo nella diversità degli atti da lui compiuti e dei ruoli che egli ha assunto, nella misura in cui sottomette il nostro tempo al fascino irresistibile di Cristo, la liturgia ci fornisce l'antidoto a quel languore opprimente che finisce per impadronirsi di coloro che sono "senza Cristo" – *in tempore sine Christo* (Ef 2,12).

... *et temporum das tempora / ut alleves fastidium.*

La liturgia è un antidoto contro l'assurdo; essa rende bello il tempo, perché vi immette ordine, vi inserisce una sequenzialità. *Sequentia sancti Evangelii. In illo tempore...* Lo Spirito di Dio che presiede a tale creazione di ordine è Spirito di sequenza. Pianificato dalla chiesa che lo occupa con il suo Signore, il tempo assume una fisionomia e cessa di essere

⁴ S. WEIL, *Attesa di Dio*, a cura di M.C. SALA, Con un saggio di G. GAETA (Biblioteca Adelphi 529), Adelphi, Milano 2008, p. 11.

⁵ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

⁶ B. CALATI, *Conoscere il cuore di Dio. Omelie per l'anno liturgico*, Introduzione di P. STEFANI (Quaderni di Camaldoli 11), EDB, Bologna 2001, p. 19.

vuoto. Esiste ormai una sintassi del tempo, del tempo divenuto icona cronologica, forma cronologica del Mistero.⁷

5. La fine dei tempi è già dunque arrivata per noi (cf 1Cor 10,11); il rinnovamento del mondo è stato irrevocabilmente deciso e in qualche modo realmente anticipato nel tempo presente: infatti la chiesa è insignita di vera santità già qui sulla terra, anche se in modo imperfetto.

Ma fin quando non vi saranno cieli nuovi e terra nuova, abitati dalla giustizia (cf 2Pt 3,13), la chiesa pellegrinante continua a portare iscritta nei sacramenti e nelle istituzioni del tempo presente la figura fugace di questo mondo; e vive tra le creature che gemono nei dolori del parto e aspettano la manifestazione dei figli di Dio.⁸

6. Dobbiamo tenere lo sguardo costantemente rivolto a Dio, senza muoverci mai. Altrimenti come potremmo individuare la giusta direzione?

[...] È necessario senza dubbio uno sforzo, uno sforzo durissimo, che però non riguarda l'azione concreta. Esso consiste nell'impegno di fissare lo sguardo costantemente su Dio, di riportarvelo allorché si è distolto da lui, di renderlo ancora più attento in certi momenti con tutta l'intensità di cui si è capaci. E questo sforzo è molto duro perché la parte mediocre di noi stessi, che corrisponde quasi totalmente a noi stessi, che è noi stessi, che è ciò che chiamiamo il nostro *io*, si sente condannata a morte da questo atto di concentrazione su Dio. Non vuole morire. Si ribella. Inventa ogni genere di menzogne per distogliere lo sguardo da Dio.

Una di queste menzogne sono i falsi dei che chiamiamo Dio: ci illudiamo sovente di pensare a Dio mentre in realtà amiamo delle creature che ci hanno parlato di lui o un certo ambiente sociale, o alcune abitudini, o la pace dell'anima, una qualsiasi sorgente di gioia sensibile, di speranza, di conforto, di consolazione. In questi casi la parte mediocre è completamente al sicuro: la preghiera stessa non la minaccia.

[...] Bisogna invece aderire continuamente a quella parte del nostro *io* che reclama Dio, anche se è infinitamente piccola.⁹

7. Solo *post Christum natum* vale veramente il principio che la cosa decisiva è l'attesa di Dio. Si tratta però ora di un'attesa intelligente. Gesù infatti ci fa comprendere che cosa ci si debba attendere dall'attesa di Dio. Potremmo anche dire più semplicemente che egli porta a comprensione Dio dando il coraggio di attenderlo e rendendo ciò realmente la cosa decisiva.¹⁰

8. Per essere all'altezza della propria origine, la vita non ha che un'ultima possibile destinazione. Dio. Mettetela come volete, ma quando abbiamo trovato il nostro *finis terrae*, nessuno di noi cade nel vuoto. Perché, anche se non te lo ricordi, e ti prende l'estro di darGli dei nomi di fantasia, agli estremi del cammino è nel grembo di Dio che

⁷ F. CASSINGENA-TRÉVEDY, *La bellezza della liturgia* (Sympathetika), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 2003, pp. 80-81.

⁸ *Lumen Gentium*, cap. VII, n. 48.

⁹ S. WEIL, *L'amore di Dio*, Traduzione di G. BISSACA - A. CATTABIANI, con un saggio introduttivo di A. DEL NOCE, Edizioni Borla, Roma 1968, ³1994, pp. 105-107. 108.

¹⁰ G. EBELING, *Sulla preghiera*, Queriniana, Brescia 1973, p. 23.

muovi il primo e l'ultimo passo. Non spunti dal vuoto, in questo mondo. E per quanto ti spingano allo smarrimento, i lavacervelli di qui, quando poi ti mollano (perché poi, quando il gioco si fa duro, ti mollano) non rimbalzi nel vuoto.

È il Cammino, figlio bello. È per gente che sfida il vuoto della chiacchiera, e vuole vedere le carte.¹¹

9. Tempo del primo avvento
tempo del secondo avvento
sempre tempo d'avvento:
esistenza, condizione
d'esilio e di rimpianto.

Anche il grano attende
anche l'albero attende
attendono anche le pietre
tutta la creazione attende.

Tempo del concepimento
di un Dio che ha sempre da nascere.

(Quando per la donna è giunta la sua ora
è in grande pressura
ma poi tutta la sua tristezza
si muterà in gaudio
perché è nato al mondo un uomo.)

Questo è il vero lungo inverno del mondo:
Avvento, tempo del desiderio
tempo di nostalgia e ricordi
(paradiso lontano e impossibile!)
Avvento, tempo di solitudine
e tenerezza e speranza.
Oh, se sperassimo tutti insieme
tutti la stessa speranza
e intensamente
ferocemente sperassimo
sperassimo con le pietre
e gli alberi e il grano sotto la neve
e gridassimo con la carne e il sangue
con gli occhi e le mani e il sangue;
sperassimo con tutte le viscere
con tutta la mente e il cuore
Lui solo sperassimo;
oh se sperassimo tutti insieme
con tutte le cose
sperassimo Lui solamente
desiderio dell'intera creazione;

¹¹ P.A. SEQUERI, *ditoriale*, «Avvenire», 6 novembre 2010.

e sperassimo con tutti i disperati
con tutti i carcerati
come i minatori quando escono
dalle viscere della terra,
sperassimo con la forza cieca
del morente che non vuol morire,
come l'innocente dopo il processo
in attesa della sentenza,
oppure con il condannato
avanti il plotone d'esecuzione
sicuro che i fucili non spareranno;
se sperassimo come l'amante
che ha l'amore lontano
e tutti insieme sperassimo,
a un punto solo
tutta la terra uomini
e ogni essere vivente
sperasse con noi
e foreste e fiumi e oceani,
la terra fosse un solo
oceano di speranza
e la speranza avesse una voce sola
un boato come quello del mare,
e tutti i fanciulli e quanti
non hanno favella
per prodigio
a un punto convenuto
tutti insieme
affamati malati disperati,
e quanti non hanno fede
ma ugualmente abbiano speranza
e con noi gridassero
astri e pietre,
purché di nuovo un silenzio altissimo
– il silenzio delle origini –
prima fasci la terra intera
e la notte sia al suo vertice;
quando ormai ogni motore riposi
e sia ucciso ogni rumore
ogni parola uccisa
– finito questo vaniloquio! –
e un silenzio mai prima udito
(anche il vento faccia silenzio,
anche il mare abbia un attimo di silenzio,
un attimo che sarà la sospensione del mondo),
quando si farà questo

disperato silenzio
e stringerà il cuore della terra
e noi finalmente in quell'attimo dicessimo
quest'unica parola
perché delusi di ogni altra attesa
disperati di ogni altra speranza,
quando appunto così disperati
sperassimo e urlassimo
(ma tutti insieme
e a quel punto convenuti)
certi che non vale chiedere più nulla
ma solo quella cosa
allora appunto urlassimo
in nome di tutto il creato
(ma tutti insieme e a quel punto)
VIENI VIENI VIENI, Signore
vieni da qualunque parte del cielo
o degli abissi della terra
o dalle profondità di noi stessi
(ciò non importa) ma vieni,
urlassimo solo: VIENI!

Allora come il lampo guizza dall'oriente
fino all'occidente così sarà la sua venuta
e cavalcherà sulle nubi;
e il mare uscirà dai suoi confini
e il sole più non darà la sua luce
né la luna il suo chiarore
e le stelle cadranno fulminate
saranno scosse le potenze dei cieli.

E lo Spirito e la sposa dicano: Vieni!
e chi ascolta dica: vieni!
e chi ha sete venga
chi vuole attinga acqua di vita
per bagnarsi le labbra
e continuare a gridare: vieni!

Allora Egli non avrà neppure da dire
eccomi, vengo – perché già viene.

E così! Vieni Signore Gesù,
vieni nella nostra notte,
questa altissima notte
la lunga invincibile notte,
e questo silenzio del mondo
dove solo questa parola sia udita;
e neppure un fratello
conosce il volto del fratello

tanta è fitta la tenebra;
ma solo questa voce
quest'unica voce
questa sola voce si oda:

VIENI VIENI VIENI, Signore!

– Allora tutto si riaccenderà
alla sua luce
e il cielo di prima
e la terra di prima
son sono più
e non ci sarà più né lutto
né grido di dolore
perché le cose di prima passarono
e sarà tersa ogni lacrima dai nostri occhi
perché anche la morte non sarà più.
E una nuova città scenderà dal cielo
bella come una sposa
per la notte d'amore
(non più questi termitai
non più catene dolomitiche
di grattacieli
non più urli di sirene
non più guardie
a presiedere le porte
non più selve di ciminiere).

– Allora il nostro stesso desiderio
avrà bruciato tutte le cose di prima
e la terra arderà dentro un unico incendio
e anche i cieli bruceranno
in quest'unico incendio
e anche noi, gli uomini,
saremo in quest'unico incendio
e invece di incenerire usciremo
nuovi come zaffiri
e avremo occhi di topazio:

quando appunto Egli dirà
“ecco, già nuove sono fatte tutte le cose”

allora canteremo
allora ameremo
allora allora...¹²

¹² D.M. TUROLDO, *O sensi miei... Poesie 1948-1988*, Note introduttive A. ZANZOTTO - L. ERBA (La Scala), Rizzoli, Milano 1990, 41991, p. 336.